



Nuova Umanità
XXXVI (2014/4-5) 214-215, pp. 375-382

UN PONTE LANCIATO AL MONDO¹

IGINO GIORDANI

Il decennio del pontificato di Paolo VI (21 giugno 1963-73) deve valutarsi nell'ambito della storia di un'epoca sconvolta da guerre e rivolte, violenza e contestazioni, decadenza morale e disordine. In questo sconvolgimento il papato di Paolo VI è stato spesso contestato come quello di altri pontefici in vari periodi storici, per esempio nei secoli IX-X (più di 30 anni fa, nella *Città murata* riferii idealmente l'opera di Montini a quella di Ildebrando). Anche oggi di fronte alle difficoltà, uno è costretto ad ammirare la forza morale e anche fisica con cui il capo sta superando una delle più pericolose e complesse crisi della Chiesa.

Giovanni XXIII aveva acceso una fiamma, che a molti era parsa un incendio. Dei suoi ideali il Concilio fu la definizione; l'opera di Paolo VI ne è la sistemazione.

Se Giovanni XXIII aveva demolito le mura medievali di certo feudalesimo ecclesiastico, per ristabilire la convivenza di Chiesa e mondo, di clero e laicato, e se il Concilio attese a stabilire le norme per attuare questa nuova comunione, onde la Chiesa ridiviene anima del mondo, Paolo VI ha fronteggiato le intemperanze di riformatori, gettatesi a incastrare il rinnovamento ecclesiale nel vortice della trasformazione sociale, spesso sottraendogli l'esigenza di spiritualità e soprannaturalità. Paolo VI ha fronteggiato contemporaneamente le ceremonie dei conservatori, ai quali faceva comodo identificare il vangelo con la lingua latina, con riti antiquati, con usi incompresi, per rendere meno vincolante l'impegno religioso.

La sapienza del pontefice che, si potrebbe dire, dall'educazione e dal temperamento era stato preparato a questa impresa, è consistita nell'impe-

¹ Articolo scritto da Igino Giordani in occasione del decimo anniversario del pontificato di Paolo VI, pubblicato su «La Discussione» luglio 1973, pp. 24-31, e qui rieditato.

dire fratture tra i due fronti, nel non inasprire i risentimenti e nel disperdere errori isolando con prudenza quanti vagheggiavano di ravvivare la Chiesa, frantumandola in chiesuole.

Ha così tutelato l'unità dei cattolici, intanto che ha sviluppato l'unione con gli altri cristiani, mediante un ecumenismo svolto senza chiasso, nella carità e nella verità, valido ad annullare divisioni che duravano da cinque secoli coi protestanti e da nove e quindici secoli con gli ortodossi.

Alcuni critici frettolosamente oggi scrivono che il moto ecumenico è finito per colpa di Roma. E invece è in esecuzione seria e incessante. Si pensi agli incontri di Paolo VI con Atenagora, con Ramsey, con Shenouda III e tanti gerarchi e teologi d'altre Chiese, mentre il Segretariato per l'unione dei cristiani intensifica, con la collaborazione di sacramenti e preghiere, di studi e opere sociali, gli incontri con numerose denominazioni (l'ultimo con i gerarchi ortodossi russi); e mentre i Segretariati per i non cristiani e i non credenti allacciano rapporti con quanti sono più lontani dal cristianesimo.

Riprendendo il filone della sapienza universalistica di san Giustino, Paolo VI riconosce il buono che c'è anche nelle altre religioni e in ogni sistema di fede e di pensiero: e sotto di lui, sono sorte varie forme di dialogo e cooperazione, non solo con ebrei, musulmani, buddhisti, shintoisti ecc., ma anche con negatori della trascendenza. E una prima intesa, con molti di loro, s'è realizzata. Lo slogan della «religione oppio del popolo» anche tra marxisti si sta dissolvendo nella sua futilità. Garaudy è uno degli esempi.

È di pochi giorni fa l'incontro del papa col supremo patriarca buddhista del Laos, Mahathera. Considerando questi fattori di avvivamento dell'evangelizzazione, e di unificazione ecclesiale e umana, si capisce perché un teologo della potenza di Atenagora usasse chiamare familiarmente papa Montini con il nome di Paolo II: quasi nuovo Paolo, costruttore della Chiesa.

Se si confronta il pontificato di Pio IX, ritenuto ultimo dei pontefici da statisti e scrittori di un secolo fa, con il pontificato di Paolo VI, si nota una rivalutazione enorme del papato, anche tra increduli e non cristiani. Vero è che, ogni tanto, vien fuori qualcuno a dar lezioni professionali al papa: a inse-

gnargli come dirigere la Chiesa; ma anche questo è segno di interessamento, se non di partecipazione; mentre ogni giorno cresce la massa dei pellegrini che ascoltano con gioia dalle labbra del Pastore la spiegazione delle verità cristiane: una spiegazione la quale non è imbastita di preziosità sillogistiche, ma di applicazioni accorte allo stato delle cose, sì da fare della religione una componente essenziale dell'intelligenza e della convivenza di oggi.

In questo, come negli altri campi, Paolo VI non s'è mai abbandonato a reazioni brusche, a condanne precipitose; ha pazientato sempre; ha ragionato con fiducia. La razionalità, in lui, si associa alla fede. Una fede concentrata nell'Eucarestia, di cui sin dal 1965 illuminò l'essenza nell'Enciclica *Misterium fidei*. Istituì l'*Anno della fede* con l'*Ecclesiam Suam* (1964) in cui illustrò il mistero della Chiesa.

Certi suoi documenti, come le Encicliche *Humanae vitae* e *Sacerdotali caelibatus*², destarono opposizioni passionali; ma il loro magistero rientra in un programma di salvezza della famiglia, logorata dalla libidine, e del sacerdozio, quale è vissuto da secoli nel mondo cattolico, ai fini di risanamento della convivenza universale.

Interpretando acutamente le aspirazioni del Concilio, egli ha voluto “lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo”, studiato in tutti i suoi aspetti, dal politico all'economico, dal culturale al morale, dalla pace tra i popoli all'elevazione delle masse.

Donde la molteplicità delle iniziative, per cui ha instaurato in Vaticano un Museo d'arte moderna, e una nuova, architettonicamente superba, aula per le udienze, nella quale si è ascoltato Bach interpretato da Bernstein; ha ricostruito la *Pietà* di Michelangelo; ha stimolato la stampa e gli altri strumenti delle comunicazioni, e in mille modi ha partecipato alla vita del popolo per inserirvi le istanze del vangelo.

Così è presente, con ardimento, pur nella sua naturale prudenza, a ogni calamità, miseria, invocazione di popoli affamati, malati, profughi; e interviene, a loro servizio, sia direttamente sia mediante la Commissione *Iustitia et Pax*, la *Caritas Internationalis*, il *Cor Unum* e le istituzioni dei vescovi, degli ordini religiosi, delle comunità parrocchiali, mobilitando, all'occorrenza, l'intero popolo di Dio.

² L'Enciclica *Humanae vitae* (25 luglio 1968) è dedicata alla dottrina sul matrimonio e alla morale sessuale; l'Enciclica *Sacerdotali caelibatus* (24 giugno 1967) tratta del celibato sacerdotale (n.d.r.).

La sua apostolicità di pastore e di maestro si rivela nel quasi quotidiano dialogo con le folle, alle quali aggiorna il vangelo, secondo la tradizione delineata primariamente dai Padri.

Si dirà che, con tutte le sue encicliche e catechesi e omelie e lettere, non ha impedito una contrazione numerica dei cattolici. La cosa è da studiarsi.

C'è stata in effetti una diminuzione di vocazioni religiose con un allontanamento di preti e suore e laici impegnati; ma essa è da misurarsi alla stregua dell'ispirazione nuova della pietà religiosa, che da esterna si fa sempre più interiore e recupera del vangelo i valori di comunità, solidarietà e carità. Un minor numero di fedeli va forse alla messa; ma un maggior numero fa la comunione, e la fa con una coscienza nuova della fraternità e della solidarietà con Cristo e con gli uomini.

È aumentata, con l'istruzione religiosa, la coscienza ecclesiale. Non si trae più la religiosità tanto dalle consuetudini familiari e dalle manifestazioni polari quanto dalla meditazione e, perfino tra i laici, dalla contemplazione. La fede si puntella più sopra la coscienza responsabile propria che sulla protezione di leggi e costumi.

Questa interiorizzazione è coltivata con un magistero minuto da Paolo VI, che per altro verso è il pontefice degli interventi nel campo internazionale e sociale, donde la difficoltà d'un giudizio appropriato.

Per esempio, siccome imperversa una mentalità rivoluzionaria, che consiste nel distruggere quel che c'è per realizzare utopie, non pochi critici accusano papa Montini d'aver arrestato il processo di rinnovamento di papa Roncalli. Questo, perché non ha introdotto teologie nuove, magari nuovi dogmi, magari "la morte di Dio". In verità Paolo VI, come Giovanni XXIII, è stato fedele al suo compito, di innovare nella tradizione, difendendo, nella novità dei modi e dei mezzi, l'ortodossia immutabile. Così ha ravvivato la pratica dell'Anno Santo, aggiornandola ai bisogni attuali, e ha persino rievocato l'azione di Satana, con angoscia di chi credeva di farla franca nel peccato. Ha fatto vedere il pericolo di teologi fantasiosi; ha diagnosticato i morbi morali della società.

La diplomazia, in cui si era allenato nella sua attività alla Segreteria di Stato, gli ha dato ispirazioni per eliminare errori, senza ledere animi: e così risparmiare alla Chiesa sconvolgimenti.

Alcune sue innovazioni sono significative, come l'attributo di *dottore della Chiesa* dato a santa Caterina da Siena e a santa Teresa d'Avila, giustamente interpretato quale segno dell'elevazione della donna; e la beatificazione di

quel Massimiliano Kolbe, vittima dell'efferatezza infernale del nazismo, quale simbolo della libertà spirituale contro il dispotismo politico.

Quanto alla centralizzazione burocratica, tanto criticata, essa è corretta a Roma e fuori dal decentramento dei sinodi episcopali (collegialità e autonomia), dalla internazionalizzazione del personale della Curia e del Collegio Cardinalizio, elevato a una dimensione nuova quando si parlava di sua soppressione; dallo sviluppo delle Chiese locali, ecc.

Una dilatazione dello spirito ecclesiale si è, nel decennio, realizzata soprattutto convogliando altre forze del laicato verso le mansioni dell'evangelizzazione, dell'istruzione e dello stesso culto, sì da farlo un collaboratore costante nel costruire un regno di Dio in terra.

Il laicato ne riceve una dignità nuova, mentre recupera l'egualianza e la fraternità con tutti i battezzati. È chiamato alla santità non meno del sacerdozio e della verginità consacrata, sino a fare del lavoro, della professione, degli studi, della vita quotidiana, il suo stato di perfezione; la sua liturgia fuori dal tempio: il sacerdozio regale che collabora e integra il sacerdozio ministeriale.

Più di uno ha parlato di un papa politico. Certo egli è sensibile a un'attività che importa il bene (o il male) comune. Pur disponendo di una sensibilità politica grande, tuttavia sempre egli ha ribadito la distinzione fra Chiesa e Stato, tra religione e politica. Suo compito è la religione. Ma essa investe l'uomo negli atti e nei pensieri, e la sua azione (o inazione) può determinare un atteggiamento politico, sociale, civico diverso. Paolo VI fa suo il principio conciliare – e lo ha dichiarato al Corpo diplomatico il 10 gennaio 1972 – secondo cui la «comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane».

In questo campo egli ha lavorato soprattutto per la pace e la giustizia. Per esse ha parlato all'ONU (1965), all'assemblea OIT, a Ginevra (1969), alla Conferenza della FAO per l'alimentazione del mondo (1970), al Parlamento dell'Uganda (1969) ecc., al fine di incoraggiare il passaggio dal colonialismo

all'indipendenza. Così in vari centri del Terzo Mondo. E ha inviato messaggi ai popoli dell'Asia, all'UNESCO, ecc.

Numerosi incontri ha avuto con capi di Stato, da Nixon a Golda Meir, da re Hussein a Lamizana, da Tito ad Hailé Selassié, da Ceausescu al presidente del Niger, a quello del Vietnam del Sud... Proprio l'udienza a Van Thieu fu condannata da certi gruppuscoli, ai quali pareva doveroso che la politica del papa fosse quella cosiddetta di sinistra. Non ricordavano che il papa rappresenta Cristo, il quale è venuto al mondo non per i giusti, ma per i peccatori, quindi anche per me, per Van Thieu, per i protestatari e tutti.

In quanto può Paolo VI stimola le intese internazionali e chiede il disarmo, con insistenza, sì da mostrare nel papato il centro più efficace e disinteressato della pacificazione mondiale.

Alla fine del 1967 instituì la *Giornata della Pace* da celebrarsi ogni capodanno, per rinforzare "l'offensiva di pace" dal suo pontificato provocata.

La pace comprende anche, e prima di tutto, il disarmo. Perciò il papa, ai giornalisti, in Bombay, il 4 dicembre 1964, affidò un «messaggio particolare per il mondo», e cioè: «che le nazioni cessino la corsa agli armamenti» e ogni nazione «metta a disposizione anche una parte delle somme destinate agli armamenti per costituire un grande fondo mondiale diretto a sovvenire alle molte necessità di nutrimento, di vestiario, di casa, di cure mediche, che affliggono tanti popoli».

Nel decennio la Santa Sede ha assolto il compito tipico del suo capo che è di cercare dappertutto la riconciliazione; e in dieci anni ha più che raddoppiato il numero dei Paesi con cui tiene rapporti diplomatici: Paesi soprattutto di civiltà non occidentale e non cristiana. Il principale scopo di tali rapporti è sempre la pace, il cui significato è ricco di contenuto, oltre che politico, sociale.

Come ha ricordato il papa stesso, il 22 giugno scorso, al Sacro Collegio, «lo sviluppo è il nuovo nome della pace, come abbiamo scritto a conclusione dell'Enciclica *Populorum Progressio*; e questo nome è l'equivalente della carità». Facendo cenno alla partecipazione della Sede Apostolica alla prossima Conferenza di Helsinki, ha notato: «Ciò si collega, a nostro avviso, benché su un piano distinto, a quel campo vastissimo di azione pastorale, educativa, missionaria, sociale e internazionale, che la Chiesa è chiamata a compiere per la santificazione dei suoi membri, per la salvezza spirituale del mondo, e per il progresso dei popoli; in cui tutte le forze valide debbono sentirsi impegnate».

Sociologia che importa ardimento, ma nella carità; ed è apprezzata particolarmente dai popoli del Terzo Mondo e dai poveri di ogni Paese. Da essa sono ispirati gesti e quindi sacrifici, di vescovi, preti, suore, laici, sotto governi dittatoriali, razzistici, plutocratici, dove la religione cattolica è spesso vista come rivoluzione o sovversivismo.

Non è facile condensare in un articolo opere e significati delle opere e della parole di un lavoratore della possa di Montini, il quale pare gracile, ed è instancabile; pare stanco, ed è infaticabile.

Più facile è rilevare alcuni risultati.

Primo: l'aumento del prestigio del papato nel mondo moderno, il mondo del laicismo, del materialismo, della tecnologia. Non poche aspirazioni dell'ecumenismo, anche da punti remoti, salgono al papa come al *primus inter pares*, al padre della famiglia che si ricompone.

Secondo: la riconciliazione della Chiesa con il mondo. Questo la considerava barricata dentro un recinto, con un proprio codice, una propria lingua, un proprio vestito... Oggi quelle mura sono crollate, in gran parte; e la religione, malgrado i contrasti, sta fermentando una mentalità nuova, fatta di ideali di pace, libertà, amore, germogliati dal vangelo. La Chiesa entra nel mondo e il mondo nella Chiesa: e il laicato diviene il conduttore responsabile. Si sente che «la Chiesa è di tutti gli uomini». Giovanni e Paolo l'hanno rifatta di casa. A tale intento è servita la maggiore autorità con l'autonomia accordata ai vescovi e al clero, e son valse le riforme liturgiche, didattiche, di diritto canonico, ed il più deciso disimpegno delle autorità temporali (perfino in Spagna e in Irlanda). A tale intento occorre il continuo contatto con persone e masse d'ogni tipo (si ricordino le visite, le messe, i discorsi a cantieri, miniere, a profughi, ai *campesinos*, a parrocchie periferiche...), così ristabilendo contatti con zone distaccate, per risvegliare negli spiriti e negli istituti una convivenza di divino e di umano, di fede e di opere, di spirituale e materiale: sintesi che dall'Incarnazione sorride a tutte le iniziative pontificali, dirette all'unità nella pluralità.

Terzo: la lungiveggienza, la serietà, quasi la severità del pontefice, che pareva un argine all'espansione del Concilio, hanno impedito l'eruzione di

scompigli disciplinari e teologici. Una prudenza, sorretta dall'umiltà e dalla fede, ha via via sedato i disordini e ristabilito una serenità, nella quale gli stessi casi Barragan e don Franzoni si normalizzano. Si avverte, dentro quella quiete, una ventata più potente dello Spirito di Dio.

Quarto: si è dilatata la cattolicità della Chiesa, sia per il tramite dell'ecumenismo, sia per l'impeto di rinascita espresso dal Concilio. Senza mai scordarsi che il successore di san Pietro è vescovo di Roma, egli include nella carità tutto l'orbe cristiano, anzi tutto l'orbe umano.

Quinto: poiché la carità unifica, Paolo VI ha dato un apporto vario e prezioso ai movimenti di riconciliazione: all'ecumenismo, alla pace, all'unificazione dell'Europa, alla coscienza d'esser tutti cittadini del mondo; e ha risolto molte delle ostilità con vari Paesi comunisti.

In definitiva un papato difficile, un periodo drammatico, nello scontro pauroso di ideologie e interessi; un papato la cui sostanziale validità cresce in rapporto all'umiltà con cui è coraggiosamente offerto e sofferto.

Chi esamina questi dieci anni, non trova insomma un evento, in cui il papa, come padre, non abbia fatto sentire il bene di Cristo.

Come faccia a reggere a tanto lavoro umanamente non si spiega. In una udienza di anni fa, io m'azzardai ad osservargli: «Ma lei lavora troppo». Mi rispose: «E non faccio la centesima parte di quello che dovrei fare».

SUMMARY

Igino Giordani wrote this article to mark the 10th anniversary of the election of Paul VI. Giordani was a friend and confidant of Giovanni Battista Montini, and here he presents an important summary of the main themes of his pontificate, his spirituality and his personal life. In a special way we see how the role of the pope emerges, guiding the Church through the difficult years between the Second Vatican Council until its reception. Giordani's analysis demonstrates some features of a pope still regarded as a teacher and model: his strong encouragement of ecumenism and interfaith dialogue; his wise openness to the political, economic, and social culture of the modern world; and his prolific commitment to evangelisation on many fronts.